

«Prender la pronunzia dal luogo stesso da cui fu presa la lingua». *Le Regole per la pronunzia della lingua italiana* di Temistocle Gradi

Alessandro Canazza¹

Poco si è scritto sulla figura peculiare di Temistocle Gradi, senese di nascita, provveditore agli studi negli anni in cui, come annota Serianni, il letterato Ferdinando Martini svolse brevemente la carriera di insegnante (1870-1872), e da questi ricordato come «un esageratore accanito delle teoriche manzoniane, la vera personificazione di quel “manzonismo degli stenterelli” che dava tanto sui nervi al Carducci», al punto da rimproverare il Martini stesso («professore non pedantesco») con memorabili reprimende ribobolaie:

Stia al chiodo [...] non pretenda di vendermi gatta in sacco. Stia al chiodo, faccia il dover suo, che è di osservare scrupolosamente i programmi ministeriali: che altrimenti le daranno l'erba cassia e sarà peggio per lei².

Catricalà, nel suo censimento delle grammatiche italiane del sessantennio postunitario, esclude programmaticamente i manuali di pronunzia, ma fa riferimento alle *Regole* del Gradi – menzionandone a ragione il sottotitolo che nella seconda edizione le proclama *ricercate nell'uso e compilate [...] con correzioni e aggiunte* – per ricordare che il toscanissimo provveditore, come vedremo, «avrebbe preteso di estendere l'uso della gorgia al resto d'Italia già prima di Policarpo Petrocchi»³; Poggi Salani, oltre a dar conto a sua volta dell'oltranzismo ortoepico del Nostro, persino superiore a quello del Petrocchi stesso, sottolinea che il Gradi fu anche traduttore del latino, e segnatamente di *palliatae* plautine, esercitando anche in quel caso il «populismo linguistico programmatico» che lo rese celebre⁴. Basti a tal proposito ricordare, tra i molti esempi riscontrabili nei due volumi di *Commedie* plautine pubblicati per Le Monnier tra il 1870 e il 1878 con Giuseppe Rigutini, alcuni versi del Mercante (traduzione dell'originale *Mercator*), davvero ricchi di plebeismi e idiotismi ribobolai:

1. Università degli Studi di Milano.

2. Martini (1928: 60, 62), citato in Serianni (1990: 84).

3. Catricalà (1991: 27).

4. Poggi Salani (1992: 442, 447).

CAR. O che accidentaccio è che ti sconturba?

PUGNIT. E' son molti gli accidentacci; dimolti per te e per me.

CAR. Sentiamo che affare è.

PUGNIT. Siamo iti.

[...]

PUGNIT. Per cagion tua mi si sono stiantate le vene de' polmoni; e quant'è ch'i' sputo rosso!

CAR. E tu tira giù del sangue di drago col miele, e guarirai.

PUGNIT. Tu piuttosto bèi della pece strutta, e ti passerà 'l male.

CAR. Io non ho conosciuto mai uomo più sdegnoso di te.

PUGNIT. E io nessuno che parli peggio di te⁵.

Oltre ai toscanismi lessicali (*sconturbare*, *pece strutta*; ma in altri passi troviamo *scommuoversi*, *paracore*, *stracca*, *fuora* ed espressioni come *flautista da tórsolate*, *fo tritoli*) e agli alterati (*accidentaccio*, *accidentacci*), non mancano forme connotate dal punto di vista fonetico (*stiantate*).

Le *Regole per la pronunzia della lingua italiana* di Temistocle Gradi furono pubblicate per i tipi dell'editore torinese Vaccarino nel 1869 ed ebbero poi una seconda edizione, romana, con il sottotitolo già ricordato, per i tipi di Paravia nel 1874. La citazione ciceroniana, dal terzo libro del *De oratore*, che compare in esergo, sul frontespizio di entrambe le edizioni e recita

Hanc ego dico suavitatem, quae exit ex ore; quae quidem ut apud Graecos Atticorum, sic in latino sermone hujus est urbis maxime propria.

ha già i caratteri di una dichiarazione programmatica: «Ma a questa soavità, io mi riferisco, che procede naturalmente dalla bocca; la quale, come presso i Greci (lo è quella) degli Attici, così nella lingua latina è propria al massimo grado dell'uso di questa città»⁶. In effetti sin dalla prefazione, rivolta nella prima edizione «al professore Cav. Giovanni Lanza a Torino», appare chiaro come il modello di pronunzia italiana proposto dal Gradi sia quello dell'uso fiorentino corrente:

Né, giacché Le scrivo pubblicamente, voglio lasciar di dirle cosa forse superflua, ma non per questo inutile affatto; ed è, che dettando queste Regole, mi sono attenuto strettamente alla più pura pronunzia toscana; perocché se gli Italiani d'ogni provincia hanno preso come lingua di nazione quello che un tempo fu dialetto toscano, non saprei più di dove si potesse prender la pronunzia, se non fosse dal luogo stesso, da cui fu presa la lingua⁷.

5. Gradi, Rigutini (1878: 241-242).

6. Traduzione dell'autore; per l'originale si veda Mankin (2011, par. 42), con ricco commento testuale.

7. Gradi (1874: 5-6).

La prima parte del volume è dedicata alle regole comuni all’*e* e all’*o* (pp. 7-9 della seconda edizione) e, successivamente, ad una accurata disamina delle regole della pronuncia dell’*e* (pp. 10-30) e dell’*o* (pp. 31-53). Tali sezioni presentano l’elenco delle combinazioni disponibili per la terminazione delle parole in lingua italiana, organizzate in ordine alfabetico a partire dalla sillaba tonica e raggruppate per omogeneità di pronuncia: così al punto 12 (la numerazione continua quella dei paragrafi precedenti) abbiamo la terminazione tronca dell’*e*, che si pronuncia sempre stretta, «sia o no sotto l’accento», come in «*batté, mé, sicché, testé, vendé* ecc.»; seguono le eccezioni, come «*aimè, aloè, borè* [...] e i nomi proprii»⁸. Al punto 13 iniziano invece le terminazioni piane o sdruciole, presentate sistematicamente e in ordine alfabetico: di ciascuna si segnalano, con abbondanza di esempi, la pronuncia larga o stretta o entrambe, se presenti⁹. La stessa modalità di presentazione si applica anche per l’*o*. Di seguito un esempio in formato grafico (*Figura 1*)¹⁰:

26

balèstra, canèstra, finèstra, alpèstre, campèstre, minèstre, dèstro, èstro, sequeèstro, capèstri, silvèstri, terrèstri, modèstia, molèstia, èstasi, domèstico, prèstito, mèstruo, èsule.

Fanno eccezione: *cèsta, césto* (pianta), *cartapèsta, cotèsto, crèsta, dèsto* (nom. e ver.), *mèsto*, (ver.), *pèsta* (nom., agg., ver. e comp.), *quèsto, bèstia* (e deriv.), *mèstica* (nom. e ver.), *mèstola*.

Cadono parimenti sotto questa eccezione le seconde persone singolari e plurali del passato perfetto dell’indicativo, e le seconde plurali dell’imperfetto del soggiuntivo nei verbi della seconda, e nei verbi *dare* e *stare*, come: *credèsti, leggèste, dèsti, dèste, stèsti, stèste*.

La *e* di *maestro* e *maestra* è larga secondo la pronuncia fiorentina, stretta secondo la senese.

36. *Èta, e, o, i - Etra, e, o, i (piane).*

Etera, e - Etica, he, o, hi, i - Etida, e, o, i

Etola, e, o, i - Etrica, e, he, o, i (sdruciole).

Larga

Esempi: *allèta, compièta, dièta, profèta, quètte, viètte, prète, lièto, mansuèto, alfabèti, farètra, tètto, eccètera, ètere, aritmètica, poètica, bisbètiche, erètiche, diabètico, frenètico, ipotètici, magnètici, fètida, biètola, geomètrico, tètrico.*

Vanno eccettuate *abèto, acèto, chèto* (nom. e ver.), *comèta, crèta, diavolèto, grèto, monèta, pianèta* (in ogni significato), *parète, pèto, rète, Spolèto* (nom. pr.), *sangiovéto, tappèto, dilètico* (nom. e ver.), *lètico, parlètico, sol-*

Figura 1. Una pagina delle Regole

8. Ivi: 10.

9. *Ibidem*.

10. Gradi (1874: 26).

Varrà la pena di notare che il Gradi, in ossequio alla sua origine senese, non manca di segnalare quando la pronunzia della sua città natale diverge da quella fiorentina, come nei casi di *maestro* e *maestra* («la *e* di *maestro* e *maestra* è larga secondo la pronunzia fiorentina, stretta secondo la senese») ¹¹, di alcune parole terminanti in *-eta*, *-e*, *-o*, *-i* e *-etra/-etera* («le parole *decreto*, *discreto*, *segreto*, *siete* (da essere), *cetra*, *cetera*, pronunziansi le prime tre con la *e* stretta, e l'ultime tre con *e* larga nella parlata fiorentina: tutt'al contrario nella senese») ¹², del verbo *mettere* e dei suoi composti (la cui *e* «è stretta nella parlata fiorentina e larga nella senese») ¹³, della parola *neve* («pronunziasi stretto a Firenze, e largo a Siena») ¹⁴ e in altri casi minuziosamente riportati dal Nostro.

La seconda parte dell'opera, nonché quella che riveste maggiore interesse dal punto di vista storico-linguistico, è dedicata invece alla pronunzia delle consonanti. Dopo aver premesso che «ciascuna consonante (lasciata per ora da parte la zeta) ha tre suoni: *lieve*, *naturale*, *rinforzato*» ¹⁵, il Gradi illustra il significato di queste tre definizioni, includendo nel concetto di *suono rinforzato* anche il raddoppiamento fonosintattico:

88. Lo stesso [*scil.* il suono rinforzato] avviene d'una consonante per la quale incominci una parola che segue ad un monosillabo, come *tu verrai*, o *tutto o niente*, pronunziasi *tuvverrai*, *ottutto onniente* ¹⁶.

Seguono poi le *Avvertenze*, nelle quali si esplicita il fenomeno fonetico e fonosintattico altrimenti noto come *gorgia toscana* (anche se il Gradi non utilizza mai questa terminologia):

89. Il suono lieve del *c* aspro o *ch* è simile a quello del *h* aspirata di altre lingue, come per esempio, della latina nelle parole *mihi*, *nihil*; e se noi diciamo *questo cane*, *il baco*, *la chiesa*, *alla classe*, *della crusca*, *ubriacato*, il suono del *c* in questi casi non potrebbesi in altro modo rappresentare che scrivendo *questo hane*, *della hrusca*, ecc.

90. Lo stesso è del *q*, come *nella quiete*, *la questione*, il *q* è aspirato come il *c* aspro ¹⁷.

I paragrafi successivi sono dedicati invece ai fenomeni di palatalizzazione delle

11. *Ibidem*. In questo e in altri casi, come già notato nel classico studio di Migliorini (1945), la pronunzia senese coincide con quella romana ed entrambe appaiono più giustificate storicamente di quella fiorentina.

12. Gradi (1874: 27).

13. Ivi: 28.

14. Ivi: 29.

15. Ivi: 54.

16. Ivi: 55.

17. *Ibidem*.

occlusive velari davanti a vocale palatale e alla realizzazione, tipicamente tosco-fiorentina, delle affricate alveopalatali come fricative:

91. Che se poi il *c* è dolce, vale a dire seguito da *i* o da *e*, o da ambedue queste vocali, il suo lieve si ottiene, non appuntando la lingua al palato, ma accostandocela leggermente e appoggiando a quel *c* quasi un *s*; tant'è vero che anticamente fu scritto *bascio*, *camiscia*, *cascio*, *cuscire*, *muscia*, invece di *bacio*, *camicia*, *cacio*, *cucire*, *mucia*; ma in vero non si potrebbe questo suono per iscrizione rappresentare.

92. Molto simile a questo del *c* è il suono dolce del *g* lieve: nelle parole *la gente*, *il collegio*, *adagio*, e in qualunque altra che sia preceduta da vocale e seguita da *e* o da *i*, il suono che gli diamo è tanto pastoso e rotondo, che anche questo gli antichi credevano di poterlo rappresentare mettendoci innanzi una *s*, e scrissero *asgio*, *asgiare*, *busgia*, *casgione*, per *agio*, *agiare*, *bugia*, *cagione*. Ma quello che or ora abbiamo detto del *c*, vale anche per il *g*¹⁸.

Il Nostro procede poi a descrivere, sia pure segnalandolo come uso volgare e, in fondo, dispreferibile, il fenomeno della lenizione e del dileguo delle occlusive dentali intervocaliche, soprattutto nei participi passati dei verbi della prima e della quarta classe:

93. In alcune città e campagne di Toscana le persone più volgari tanto alleggeriscono il suono lieve, che certe consonanti tramutano ed altre ne lasciano affatto. Nel contado fiorentino, e anche fra la plebe di Firenze, per esempio, il *t* dei participi passati in *ato* e in *uto* cambiano in *c* aspro lieve e dicono *l'ha' tu sentuho?*, *i' glie l'ho portaho io*, invece di *sentito* e *portato*¹⁹.

Quando però il medesimo fenomeno interessa la fricativa labiodentale sonora negli imperfetti della seconda e della terza classe, l'uso è «anche del parlar colto e della pulita scrittura», con motivazioni classicheggianti già impiegate nell'elicitazione della gorgia:

Il *v* poi spesso lo lasciano, e diranno *quan d'egli arriò si beéa un fiasco di in vecchio*, cioè *quand' egli arrivò, si beveva un fiasco di vin vecchio*. Ma questa del lasciare il *v* lieve negli imperfetti dell'indicativo de' verbi della seconda e della terza coniugazione è anche del parlar colto e della pulita scrittura; e la gente più volgare usa allo stesso modo anche coi verbi della prima. Del resto i Greci trascurarono affatto il digamma, e i Romani scrissero *mi* e *ni*²⁰.

La rassegna ribobolaia prosegue con due ulteriori fenomeni, la lenizione dell'oc-

18. Ivi: 56.

19. *Ibidem*.

20. Ivi: 56-57.

clusiva velare in contesto intervocalico (o intersonantico, soprattutto davanti a vibrante) e il passaggio /kw/ > /f, v/²¹, entrambi presentati però come tipici del volgo:

94. L'altra lettera che in qualche città il volgo lascia, è il *c* aspro lieve, e il *qu* cambia in *f* o in *v*, o non lo pronunzia punto, e dirà per esempio *la runa dell'ago*, *la fèstua*, *il muso di vel cane* o *di uel cane*, in vece di dire *la cruna dell'ago*, *la questua*, *il muso di quel cane*; ma direbbero bene scolpito, *per cruna*, *per questua*, *con quel cane*²².

Infine, prima di riprendere la descrizione di altri fatti fonetici generali del consonantismo, Gradi inserisce una noterella esplicativa, nella quale rimbrotta i detrattori dell'osservanza toscano-fiorentina in fatto di pronunzia:

Questi due paragrafetti più specialmente vorrei che stessero a confermare (e dico così perchè nessuno per lo avanti, ch'io mi sappia, ha notato o insegnato questa cosa) come nella nostra lingua vi sieno veramente, anzi abbondino, i suoni lievi delle consonanti, anche per l'abuso che di alcuni di questi fa il volgo; che se altri poi non abbia l'orecchio educato a sentirli e a misurarli, lasci stare le cose com'elle sono, e non sfati ciò ch'ei non intende né gusta²³.

Se il Nostro concede che, in determinate circostanze, dei suddetti «suoni lievi» delle consonanti vi sia un «abuso», nondimeno rivendica di essere il primo ad aver «notato o insegnato» come la corretta pronunzia italiana non possa prescindere da simili lenizioni e aspirazioni.

Il testo continua con il capitolo sulla pronunzia della *s* (pp. 62-67) e, più dettagliatamente, della *z* (pp. 68-75), delle quali si distingue il suono dolce da quello duro, con la medesima elencazione delle terminazioni sillabiche già impiegata nei capitoli sulle vocali medie. Seguono infine gli elenchi, brevemente annotati, delle parole sdruciole (pp. 76-104) e bisdruciole (pp. 105-108), gli indici e gli *errata corrige*.

Non risultano edizioni delle *Regole* successive alla seconda, a conferma del non travolgente successo dell'opera nel contesto grammaticografico coevo. Della gorgia, e in generale dell'insegnamento della pronunzia toscana nel senso auspicato dal Gradi, si occuparono poco le grammatiche manzoniane: quelle di Morandi, Cappuccini (1894) e Soli (1898) non ne fanno menzione, mentre Boni (1898), pur occupandosi della corretta pronunzia delle vocali aperte e chiuse, segnala addirittura che «la pronunzia toscana non potrà dunque mai diventare, per fare che si faccia, la pronunzia di tutti», essendo legata ad una «disposizione naturale ed ereditaria degli organi della

21. Su questo fenomeno, conosciuto anche ai dialetti settentrionali, in particolare nell'area emiliano-romagnola, si veda Rohlf's (2021, I, § 293). Anche Collodi (1890:85), nella scenetta dialettale bolognese contenuta nel primo volume del *Viaggio per l'Italia di Giannettino*, dimostra di conoscerlo; a tal proposito, sia consentito il riferimento a Canazza (2025, in stampa).

22. Ivi: 57.

23. *Ibidem*.

voce, che non hanno gli altri popoli d'Italia»²⁴. Anche il Thourar (1861), nelle *Regole di ortografia italiana* e in altre opere per l'infanzia, fornisce indicazioni per la corretta pronuncia di vocali e consonanti, ma non si occupa mai del fenomeno della gorgia.

Ben nota è invece la posizione del Petrocchi, che nella sua *Grammatica della lingua italiana per le Scuole Ginnasiali, Tecniche, Militari, ecc.*, pubblicata per Treves nel 1887, descrive – secondo molti per primo, come attesta anche Poggi Salani – quest'aspirazione tipicamente fiorentina:

Il *C* dopo una vocale breve, e prima delle vocali *a, o, u* è leggermente aspirato. *Roco* non aspirato sarebbe *Rocco*; *Acanto* sarebbe *Accanto*. Le lingue più belle hanno tutte delle lettere aspirate, che sono una gentile sfumatura, un dolce passaggio di suoni tenui tra i forti, che fanno armonia. L'italiano è il *C*. Insigni filologi parlarono in favore del *chi* aspirato, che oltre alla sua espressione delicata, salva da molti equivoci. Come tu impari l'aspirazione nel tedesco, nel greco, nello spagnolo, ecc., identiche al nostro *C*; procura di imparare anche la nostra, se non l'hai per natura. Guardati però dal fare sparire la consonante come usa il volgo, e tanto meno dall'aspirarla fuori di luogo. Dopo una vocale accentata o un monosillabo forte, non c'è nessuna aspirazione. *A casa* si pronunzia come ci fossero due *chi*²⁵.

La posizione del grammaticografo in merito, a ben vedere, è più sfumata di quella del Gradi: viene elicitato ed anzi consigliato l'impiego di una leggera aspirazione, ancora una volta ricorrendo a paragoni con lingue straniere e illustri, fra cui il greco, ma viene stigmatizzato l'uso volgare di far sparire del tutto il contoide, o peggio di aspirarlo in contesti impropri, cioè in posizione non intervocalica o intersonantica e in presenza di raddoppiamento fonosintattico. Il Petrocchi sottolinea, d'altro canto, che un certo grado di lenizione è proprio di tutte le consonanti italiane, fuorché la zeta, proprio come scriveva correttamente il Gradi, con tanto di *reprimenda* per gli usi strapaesani di «certe città che poco si curano della lingua», sia nel Nord che nel Centro-Sud della Penisola:

Del resto tutte le consonanti in italiano, eccettuata la *zeta*, nelle stesse condizioni del *C*, val a dire dopo una vocale breve, hanno un suono tenue, velatamente aspirato; e *Papa* è assai lontano da *Pappa*; *Incaponire* da *Incapponire*, e *Lòto* da *Lotto*. La cattiva pronunzia di queste consonanti, ossia la mancanza dell'attenuazione e aspirazione dovuta, fa sì che i provinciali incolti scrivano due consonanti invece d'una: sicché troverai inciso anche in pietra o colorito su vetri smaglianti di alcuni negozi in certe città che poco si curano della lingua, *Sitto* invece di *Sito*, *Velutto* per *Velluto*, e vedrai scrivere anche da persone fuori del volgo *Egreggio* e *Cuggino* per *Egregio* e *Cugino*; *Nobbile* per *Nobile*, e via discorrendo²⁶.

Anche del *q* interpretato, com'era allora comune, come un diverso fonema, an-

24. Boni (1898: 26, nota 1).

25. Petrocchi (1887: 10, § 6).

26. Ivi: 10-11, § 7.

ziché come un grafema (combinato con *u* nella sequenza grafematica e fonematica fissa <qu>, /kw/), Petrocchi sottolinea l'aspirazione in determinati contesti:

Il *C* e il *Q* àno suono affine; sono, si può dire, la stessa lettera; àno la stessa aspirazione; e nelle parole a volte si scambiano: *Licore* e *Liquore*; ma usarli promiscuamente come fa il volgo non è concesso [...] Il *Q* in alcune parole prende il *c* per rinforzo, facendo però sillaba separata. *Acqua*, *Piacque*, diverso nella pronunzia da *Àquila*, *Requie*, dove il *q* è aspirato²⁷.

Delle affricate alveopalatali, inoltre, anche Petrocchi raccomanda la pronuncia fricativa, ovvero dotata di uno «strascico di *s*», purché «leggerissimo», a differenza dell'uso romanesco contemporaneo (e fiorentino antico), nel quale tale strascico è giustamente avvertito dal grammaticografo pistoiese come più intenso:

Il *C*, dopo vocale breve, prende un'attenuazione che porta in chi pronunzia bene un leggerissimo strascico di *s*. Dicendo *Invece*, *Piace*, *Noce*, *Lucio* guarderai di non pronunziare *Invecce*, *Piacee*, *Nocce*, *Luccio*. Presso gli antichi era certo più forte questo strascico, giacché scrivevano *Bàscio* per *Bàcio*, *Camiscia* per *Camicia*, com'è ancora vivo nel romanesco, dove il popolo dice *Una scittà* per *Una città*; e rimane in qualche parola nostra, per esempio *Cuscino* dall'antico *Cuscire* per *Cucire*, perché una volta chiamavan *Cuscino* il *Guancialino*, dove le donne appuntano la roba che cuciono²⁸.

[...]

Il *G* à nel caso identico del *C*, cioè dopo una vocale breve, un'aspirazione simile al *j* francese, ma più tenue. Es. *Agévole*, *Pregévole*. Chi lo pronunzia male spesso lo scrive male: *Colleggio* per *Collegio*, *Bellàggio* per *Bellàgio*. In antico anche questo aveva un rinforzo di esse più forte: così scrivevano *Asgio* per *Àgio*, *Rasgione* per *Ragione*²⁹.

La *Grammatica di Giannettino* del Collodi, invece, pur glissando sulla questione della pronuncia fricativa delle affricate palatali – la sua natura di testo espressamente congegnato «per le scuole elementari» della provincia di Firenze, infatti, lo fa propendere per una più sintetica descrizione della sola differenza tra suono dolce e suono duro – dedica un intero paragrafo al «*c* aspirato alla fiorentina», assestandosi su posizioni più garantiste, rispetto al Gradi e al Petrocchi, circa l'opportunità di estendere quel vezzo fonetico anche al resto d'Italia, «sebbene si trovi registrato in qualche grammatica»:

«A proposito del *c* di suono *duro* devi sapere che i fiorentini (e fra i fiorentini ci sei anche tu) quando trovano il *c* *duro* preceduto da una vocale, lo pronunziano spesso e volentieri con un certo suono aperto e quasi aspirato, come se fosse un *h*; e dicono per esempio: È un magnifico havallo (invece di *cavallo*): sono andato alle Hascine (invece di *Cascine*): ho piantato un'ahacia (invece di *acacia*); mi pare una bella hosa (invece di *cosa*): è un guadagno sihuro (invece di *sicuro*), e via di questo passo. Bada, però, che questo modo di

27. Ivi: 11-12, § 9.

28. Ivi: 11, § 8.

29. Ivi: 12, § 11.

pronunziare il *c* aspirato alla fiorentina, sebbene si trovi registrato in qualche grammatica, non è né bello né regolare; e tutti quei fiorentini che si piccano di saper parlare e pronunziare con garbo, dicono e diranno sempre: È un magnifico cavallo: sono andato alle Cascine: ho piantato un'acacia: mi pare una bella cosa: è un guadagno sicuro.

- Questo vizio di pronunziare il *c* aspirato l'ho anch'io, e il babbo mi sgrida sempre.
- Il babbo fa bene a sgridarti, e tu farai benissimo a correggerti; perché il *c* aspirato è forse uno dei difetti più antipatici della nostra parlata plebea³⁰.

Ciò nonostante, non mancano – anche ad altezze cronologiche insospettabili – esempi del fatto che forse le prescrizioni del Gradi e del Petrocchi sortirono qualche effetto sull'uso del secolo. Enrico Franceschi, ad esempio, richiamandosi all'*autoritas* di un non meglio precisato «prof. Vescovi», sostiene che «No, l'aspirazione dei Toscani non è un difetto; anzi, a mio parere, deve riguardarsi come l'ultima perfezione della vera e natural pronunzia italiana»³¹; e la milanese Rosa Errera criticava chi, dopo un viaggio in Toscana, «farà rider tutti se, tornando dopo una settimana, affetterà nella pronunzia le aspirazioni dei Toscani, le quali non son certo, di quel felice linguaggio, la parte che va imitata»³². Teresa Poggi Salani, tuttavia, in un noto contributo dedicato proprio al *Saggio di correzione di idiotismi e d'altri errori dell'uso milanese* delle sorelle Errera, segnala che ancora negli anni Trenta a Milano una docente dell'Istituto Magistrale cittadino, pur lombarda, «intendeva parlare toscano e pronunziava addirittura [la 'hasa] [...] correggendosi poi quando le accadeva di mantenere la [k] in quella sede (del che sorridevano le alunne)»³³.

Ad ogni modo, al netto di simili (e un po' macchiettistiche) emergenze – che del resto procedevano di pari passo con la moda, sensibilmente diffusa tra le classi agiate nei decenni postunitari, di assumere, *manzoniano more*, bambinaie fiorentine per l'educazione dei fanciulli – non pare che la lezione di Gradi e poi di Petrocchi a proposito dell'aspirazione fiorentina abbia lasciato un'impronta indelebile, rimanendo piuttosto un curioso ma liminale tassello del vivace dibattito tra manzoniani e antimanzoniani nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Non sarà superfluo ricordare le parole di Luciano Scarabelli, il quale, nella sua critica *Opinione sulla proposta manzoniana per la lingua d'Italia*, pur non menzionando direttamente la gorgia né i due grammaticografi che ne proposero l'adozione a livello nazionale, ironizza su chi con sussiego pretende d'imporre anche la pronunzia fiorentina, con i suoi malvezzi, alla lingua della nuova Italia:

A proposito dell'*h*, appunto un trent'anni fa l'ab. Lambruschini (membro della commissione ministeriale e Vice-presidente per questa faccenda) si pose in capo di richiamarla in uso in molti accidenti dai quali la convenzione delle opinioni italiane l'ebbe da molto tempo sbandita; e dopo l'insegnamento nella sua *Guida dell'Educatore* ebbe cura di porre la pra-

30. Collodi (1884: 16).

31. Franceschi (1877: 33-42), citato anche in Poggi Salani (1983: 961, nota 81).

32. Errera (1896: 91), citata anche in Poggi Salani (1983: 960-961, nota 80).

33. Poggi Salani (1983: 960).

tica scrivendo egli stesso con quell'ordigno all'uopo. Che n'ebbe? Gli stenografi della Camera dei Deputati direbbero *ilarità!* I Fiorentini stessi mangiatori di tante lettere, aspiratori a squarciagola, fra cui scriveva, non gli badarono. Pietro Thouar tutto amore per la buona lingua e la buona pronunzia esercitossi in quella *Guida*, poi in libri educativi, a segnare il pronunciarsi dove il largo e dove lo stretto delle vocali *e* ed *o*; ma perch'egli tenne lo fiorentino, il frutto che produsse non equivalse alla fatica e al merito sicuramente notevole. I suoi libri sparsi per tutta Italia non mutarono per nulla gli accenti proprii de' dialetti. E la ragione? La ragione è: che il più opprime il meno, com'è accaduto de' capitali linguistici³⁴.

E infine Francesco D'Ovidio, nelle *Correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua*, scrisse a proposito della pronunzia fiorentineggiante parole definitive, che vale la pena riportare per intero a chiusura di questo contributo:

XXVI. L'Italia non si appropriò se non il fiorentino scritto, e fin dove poteva senza sforzo o con isforzi tollerabili. Ciò ebbe i suoi effetti specialmente sulla pronunzia, alcuni vezzi della quale, come il così detto *c* aspirato di *fico* o il *c* e *g* sibilante di *pace* e *regina*¹), non significati dalla scrittura, restaron regionali. Avvenne anche di più. Essendosi dai Toscani smesso di scriver *bascio* e *camiscia*, perché codesto mite suono non si scambiasse con quello più gagliardo ch'è in *fascia*, mentre è invece pari a quello toscaneggiante di *pace*, ne derivò che quegl'Italiani che pronunzian *pace* con un vero *c*, ossia con quel che i Toscani stessi fan sentire in *selce* e in *faccia*, lo estesero anche a *bascio* e *camicia*. I quali, però, venendo da *BASIUM* e *CAMISIA*, non si pronunziano con un vero *c* in nessun dialetto; ché gli altri dialetti o dicono quasi *bascio*, in modo simile al toscano, o *baso*. Lo stesso dicasi suppergiù di *fagiano*, *fagiuolo*, *Perugia* (già *Peroscia*), che in latino hanno *s* e non *g*, e fuor di Toscana suonano press'a poco o *fasciuolo* o *fasuolo*. La pronunzia insomma che di *bacio* e *fagiuolo* si suol fare in gran parte d'Italia, se non è conforme al toscano, non segue però nemmeno le parlate locali, ed è una creazione tutta letteraria.

¹ E non lo furono anche perché, essendo aspirata l'iniziale in *la casa*, ma non in *per casa*, e sibilante l'iniziale in *la cena*, *i giri*, ma non in *per cena*, *il giro*, cotali parole avrebbero dovuto scriversi in due modi, secondo le congiunture. Per la medesima ragione non uscì di Toscana il vezzo di profferir doppia la iniziale dopo *da* (*da pporre*), eccetto nei composti (*dappoco*, *davvero*). Ciò pure contribuì a far che tra lo *'nferno*, la *'ngiuria*, e *l'inferno*, *l'ingiuria*, si preferisse la seconda elisione che rende mutabile il solo monosillabo servile; relegando la prima, toscana altrettanto, a rari usi poetici³⁵.

Riferimenti bibliografici

- Boni O. (1898), *Grammatica italiana della lingua parlata con gli esempi cavati dal Manzoni per uso delle scuole secondarie ed elementari superiori*, II edizione, Battei, Parma (1885¹).
- Canazza A. (2025, *in stampa*), "I bozzetti dialettali nel primo volume del *Viaggio per l'Italia di Giannettino di Collodi*", in *Letteratura e dialetti*, XVIII.

34. Scarabelli (1868: 14-15).

35. D'Ovidio (1895: 192-193), citato anche in Poggi Salani (1983: 962, nota 83).

- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze.
- Collodi C. (1884), *La Grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze*, II edizione, Paggi, Firenze (1883¹).
- Collodi C. (1890), *Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima – L'Italia superiore*, V edizione, Bemporad, Firenze (1880¹).
- D'Ovidio F. (1895), *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua*, IV edizione, Pierro, Napoli (1882¹).
- Errera R. (1896), *La famiglia Villanti. Libro di lettura per la V classe elementare femminile*, Agnelli, Milano.
- Franceschi E. (1877), *L'arte della parola nel discorso, nella drammatica e nel canto*, Agnelli, Milano.
- Gradi T. (1874), *Regole per la pronunzia della lingua italiana ricercate nell'uso e compilate da Temistocle Gradi*, II edizione con correzioni e aggiunte, Paravia, Roma (1869¹).
- Gradi T., Rigutini G. (1878), *Le commedie di Marco Accio Plauto volgarizzate da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi*, vol. II, Le Monnier, Firenze.
- Mankin D. (2011), *Cicero, De oratore, book III*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Martini F. (1928), *Confessioni e ricordi (1859-1892)*, Treves, Milano.
- Migliorini B. (1945), *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*, Sansoni, Firenze.
- Morandi L., Cappuccini G. (1894), *Grammatica italiana (regole ed esercizi). Per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari*, Paravia, Roma.
- Petrocchi P. (1887), *Grammatica della lingua italiana di P. Petrocchi per le Scuole Ginnasiali, Tècniche, Militari, ecc.*, Treves, Milano.
- Poggi Salani T. (1983), *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Giardini, Pisa, vol. II, pp. 925-998 [anche in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Cesati, Firenze, 2000, pp. 59-132].
- Poggi Salani T. (1992), *La Toscana*, in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp. 402-461.
- Rohlf G. (2021), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll. (vol. I: *Fonetica*, vol. II: *Morfologia*; vol. III: *Sintassi e formazione delle parole*), il Mulino, Bologna [ristampa della I ediz. Einaudi, Torino, 1966-1969].
- Scarabelli L. (1868), *Opinione sulla proposta manzoniana per la lingua d'Italia*, Mareggiani, Bologna.
- Serianni L. (1990), *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento. Dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- Soli G. (1898), *Libro di lingua italiana. Grammatica per le Scuole secondarie. Parte I – Per la prima classe. Sintassi, morfologia, fonologia, ortografia con molti esercizi*, XI edizione, Trevisini, Milano.
- Thouar P. (1861), *Regole di ortografia italiana ad uso delle scuole*, Ciellini, Firenze.